

Dipartimento di Scienze Politiche  
Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali

**COME CAMBIANO LE ISTITUZIONI?  
UNA RIFLESSIONE TEORICA ALLA  
LUCE DELLA PRIMAVERA ARABA**

Relatore:  
Prof. Daniele Santoro

Candidato:  
Giada Carovillano  
Matricola 065782

Anno accademico 2012/2013

## INDICE

INTRODUZIONE	3
<b>CAP. 1:</b>	
<i>Le istituzioni sociali: cosa sono, come nascono, come si sviluppano, come riescono a durare a lungo</i>	8
<b>CAP. 2:</b>	
<i>Il cambiamento istituzionale e la fine del consenso in regimi democratici e non</i>	19
<b>CAP. 3:</b>	
<i>La primavera araba: gli avvenimenti e la valutazione del cambiamento istituzionale</i>	27
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>36</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>41</b>
<b>SITOGRAFIA</b>	<b>41</b>

## Introduzione

Il presente scritto si propone di tracciare un quadro sulla nascita delle istituzioni sociali e sul loro sviluppo, avendo come linea guida l'opera di John Searle *La costruzione della realtà sociale*. Verranno analizzati, poi, i motivi che portano alla crisi e al crollo delle istituzioni. Infine sarà applicato questo modello ad un caso concreto: la primavera araba, nello specifico i due Stati dove le proteste sono iniziate, l'Egitto e la Tunisia.

La scelta dell'argomento è dovuta alla stringente attualità degli eventi, che ancora si stanno sviluppando in Nord Africa e al fatto che essi costituiscono senza dubbio una tappa importante nella storia, non solo per gli Stati che vivono in prima persona la situazione, ma anche per quelli che, in un modo o nell'altro, si relazionano con essi. Naturalmente, come detto, è tutto ancora in divenire, non c'è nulla di definitivo, quindi con il presente lavoro non si pretende di esaurire tutto quanto c'è da dire, al contrario.

Il lavoro sarà diviso in tre parti. La prima analizzerà le istituzioni sociali, la loro nascita e il loro sviluppo. In particolare, si seguirà la ricostruzione operata da J. Searle, nell'opera "*la costruzione della realtà sociale*". Prima di definire le istituzioni è necessario avere un quadro sui tipi di fatti esistenti, i quali possono essere fatti bruti (che esistono indipendentemente da ogni istituzione umana) oppure fatti istituzionali (che presuppongono l'esistenza di istituzioni umane). I fatti istituzionali sono una delle sottocategorie dei fatti sociali, la cui esistenza necessita di tre elementi: assegnazione di una funzione (ad un certo oggetto), intenzionalità collettiva, e regole costitutive (ovvero quelle che creano la possibilità di nuove attività). Una volta acquisiti questi tre elementi si potranno analizzare i fatti istituzionali. Prima di tutto un fatto istituzionale ha la caratteristica dell'autoreferenzialità, ovvero tutti devono identificare un certo oggetto come tale affinché esso lo sia. Inoltre essi possono essere creati da enunciati performativi, ossia atti linguistici che producono un fatto reale nell'immediato ("la seduta è tolta"). Il fatto istituzionale non può esistere da solo, ma in un insieme di relazioni sistemiche con altri fatti. Non è immediato il passaggio dall'intenzionalità collettiva al fatto

istituzionale, la chiave di volta si trova nell'imposizione di uno status all'oggetto. Un esempio particolarmente illuminante è l'evoluzione del denaro, o meglio la progressiva importanza che ha assunto la banconota, rappresentante denaro, rispetto all'oro, che veniva utilizzato come merce di scambio per il suo valore intrinseco. Tutto ciò grazie all'imposizione collettiva dello status di denaro ad un pezzo di carta. L'imposizione di uno status ad un oggetto e la funzione che ad esso si accompagna vanno al di là delle funzioni fisiche brute che possono essere assegnate a oggetti fisici, in quanto la regola generale di attribuzione di uno status è «X conta come Y», ovvero X ha valore di Y. Esistono caratteristiche generalizzabili, che riguardano l'assegnazione di uno status ad un oggetto, tra esse ci sono ad esempio: l'intenzionalità collettiva attribuisce un nuovo status per un oggetto o un fenomeno, che non lo può avere solo per le sue caratteristiche fisiche; il processo di attribuzione dello status può avvenire anche senza che coloro che lo stanno compiendo ne siano effettivamente consapevoli. A questo punto si può tracciare la teoria generale dei fatti istituzionali. Prima di tutto affinché essi possano essere definiti tali, è necessario che si possano creare norme e leggi che li codifichino, per questo motivo i fatti istituzionali si distinguono da quelli sociali, che, appunto, non hanno norme che li regolino. Ai fatti istituzionali, per essere definiti tali, deve essere attribuito un nuovo status, non basta l'intenzionalità collettiva, ed hanno una struttura logica. Un'altra caratteristica importante è la distinzione tra punti di vista interni ed esterni applicata ai fatti istituzionali e l'assunto che solo dal punto di vista interno il fatto può esistere. Infine è necessario sottolineare le caratteristiche che appartengono ai fatti istituzionali: deontica (l'agente ha il potere di fare qualcosa che prima non aveva il potere di fare), simbolica (permette di attribuire intenzionalità su funzioni che non sono intrinsecamente intenzionali), onorifica (l'onore permette di avere un certo status) e procedurale (gli stati procedurali permettono di far conseguire diritti e responsabilità, onori e disgrazie).

Conclusa la ricostruzione sulla nascita, lo sviluppo e la natura delle istituzioni sociali la seconda parte si occuperà del cambiamento istituzionale: di cosa accade quando viene meno l'intenzionalità collettiva, che, come detto, permette la creazione delle istituzioni sociali, e più in generale il consenso ad esse. Nella società il cambiamento

sociale è il frutto di aspettative insoddisfatte, e il suo simbolo più visibile è la sorpresa soggettiva. In base ai risultati che verranno fuori dal cambiamento si parlerà di equilibrio progressivo o regressivo. Proprio mentre il cambiamento sta avvenendo accade la rivoluzione. C'è una vera e propria tensione tra le aspettative e la possibilità di realizzare: gli individui vogliono sempre di più, ma non riescono ad ottenerlo spesso perché le istituzioni non sono capaci di rispondere alle istanze di cambiamento, la conseguenza è un'azione sociale. Un ottimo esempio di ciò è la nascita dei sindacati: essi incanalano l'azione sociale della classe contadina, che sta diventando operaia e permettono che non si scateni una rivoluzione, dovuta alle sempre crescenti aspettative e all'impossibilità di realizzarle. Il regime, nel momento in cui è in atto il cambiamento, dovrà scegliere quali decisioni prendere, e proprio la scelta dell'una piuttosto che dell'altra sarà fondamentale per la sua sopravvivenza; esso, infatti, resterà in piedi se e solo se il sovrano sarà capace di prevedere gli sviluppi futuri delle situazioni. Oggi le istituzioni dovrebbero essere diverse rispetto al passato, in quanto stabili ed efficaci, e in genere progettiste e realizzatrici del cambiamento. In realtà tale visione è facilmente confutabile: è difficile che le istituzioni agiscano in modo da creare un cambiamento sociale lungo e duraturo, soprattutto per la complessità della causalità sociale. Nella ricostruzione del cambiamento istituzionale è necessario soffermarsi anche sul consenso di cui le istituzioni per funzionare devono godere. Il consenso può essere di due tipi: uno politico e uno procedurale. Nel primo caso, si fa riferimento al consenso che il singolo dà alle istituzioni e in questo caso si parlerà di consenso individuale, ovvero quel consenso che si ottiene attraverso la partecipazione politica, sia con le elezioni, sia con l'aggregazione in gruppi politici, quali i partiti, in quest'ultimo caso si parlerà di consenso collettivo. Il consenso politico, in breve, è il consenso sui valori dello stato. In questo caso per consenso si intende l'adesione ad una serie di regole che permettano la convivenza (e anche di raggiungere decisioni) in una situazione pluralistica. Nel momento in cui manca il consenso procedurale, avviene il crollo democratico - istituzionale.

Avendo ora un quadro chiaro su cosa siano le istituzioni, come nascano e come si sviluppino, e sulle situazioni che portano al cambiamento istituzionale e alla perdita di consenso delle istituzioni, si può passare alla terza parte che si occupa

dell'applicazione di queste teorie ad un caso concreto: la primavera araba, nello specifico a due Stati, che sono quelli dove si sono accesi i primi focolai di rivolta: la Tunisia e l'Egitto. Prima di tutto è necessario analizzare la nascita delle istituzioni in questi Stati. Essi fino alla prima guerra mondiale si trovavano sotto il dominio dell'impero ottomano, il quale, però, non rappresentava più la loro identità culturale, per questo non fu difficile per il Regno Unito, proprio agli albori della prima guerra mondiale, cooptare le *elites* insoddisfatte e farsi aiutare nella guerra con la promessa di libertà dagli ottomani. Ovviamente non fu così, anzi proprio la Gran Bretagna, insieme alla Francia, firmò gli accordi di Sykes-Picot, attraverso i quali veniva diviso il territorio del Nord Africa tra le due potenze. Solo nel 1925 la Gran Bretagna liberò parte del suo territorio e diede l'appoggio alla famiglia Sa'ud per governare. Le istituzioni che si vennero a formare erano costruite a immagine e somiglianza di quelle occidentali, ma ovviamente non si adattavano ai Paesi arabi, per via della differenza di cultura tra i due continenti. Inoltre in molti Stati si formarono dittature militari. Gli eventi dopo la seconda guerra mondiale sono stati condizionati dalla guerra fredda. Molti Stati hanno adattato il socialismo alle loro esigenze; ciò, però, non ha portato risultati positivi per quanto riguarda l'economia. Il malcontento raggiungeva livelli molto elevati, ma non si esprimeva per via del fatto che le sanzioni contro gli oppositori al regime sarebbero state così dure da impedire qualunque protesta. Solo nel 2010, quando grazie ai contatti che la rete offrirà alle nuove generazioni con la situazione Occidentale e soprattutto tra le persone stesse appartenenti alla stessa nazione, ci potrà essere il primo atto di quella che sarà chiamata primavera araba.

Per quanto riguarda Egitto e Tunisia, essi l' hanno vissuta in modo diverso, poiché, nonostante in entrambi ciò che il popolo voleva era un rinnovamento istituzionale, in Egitto sarà una istituzione creata dal regime, e da esso favorita, l'esercito, a prendere in mano le redini delle proteste e a dare l'input al rinnovamento. In Tunisia, invece, sarà molto più difficile il cambiamento, in quanto nelle istituzioni, che anche dopo l'inizio delle manifestazioni rimangono in piedi, sono ancora presenti fedelissimi del regime, nonostante l'abbandono del Paese da parte di Ben Ali. Solo il 23 Ottobre 2011 si terranno nuove elezioni, verrà riattivata la

Costituzione, fino a quel momento sospesa da Ali, e finalmente si attuerà il rinnovamento sperato.

Dunque, come detto, il primo capitolo, che ora segue parlerà delle istituzioni sociali, nascita e sviluppo di esse, seguendo come linea guida J. Searle.

# CAPITOLO PRIMO

## Le istituzioni sociali

Le istituzioni sociali possono essere definite come un meccanismo che fa rispettare le regole<sup>1</sup>. Esse possono essere private o pubbliche in base alle sanzioni che vengono comminate. Tra le istituzioni pubbliche ci sono i sindacati, gli organi di governo dello stato, di controllo della società civile. Le sanzioni, che possono essere sia positive, che negative, includono tasse e sussidi, ma anche leggi e norme che vengono fatte rispettare. Le istituzioni influenzano la vita quotidiana in molti modi:

- Modificano il comportamento degli individui attraverso l'uso della forza, intendendo per forza un'azione che dissuade un individuo dal compiere un'altra indesiderabile e sbagliata. Le istituzioni che hanno questo tipo di capacità sono quelle pubbliche, in particolar modo lo Stato, il quale attraverso una legge riesce a cambiare i comportamenti degli individui<sup>2</sup>. Anche le istituzioni private hanno questo tipo di capacità, attraverso minacce di espulsione, licenziamento, scomunica ecc.
- Attribuiscono alle persone il potere di fare alcune cose, che altrimenti non potrebbero fare. Esempio concreto è quello dell'istituto del contratto: esso permette sia alle aziende, sia ai dipendenti di impegnarsi concretamente e di fare in modo, che nessuna delle due parti sia danneggiata. Oppure si potrebbe citare il matrimonio come possibilità di attribuire poteri ai futuri coniugi e di vincolarsi, rendendo difficile scogliere la promessa.
- Influenzano il contesto nel quale gli individui contrattano. Quando le istituzioni agiscono, modificando il benessere delle parti in causa, esse possono migliorarlo per tutte, peggiorarlo per tutte, o favorire alcuni, piuttosto che altri.

Considerando un certo numero di parti sociali, le istituzioni possono produrre tre tipi di effetti su di esse:

---

<sup>1</sup> J. Elster, (1989), *Nuts and Bolts for Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. It. Paola Palminiello (1993), *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna. p.177

<sup>2</sup> A tal proposito può essere utile definire il concetto di stato fornito da Weber: lo Stato è quella comunità umana, che nell'ambito di un determinato territorio, riesce a conquistare e a detenere il monopolio della violenza legittima.

- Efficienti: migliorano la situazione di tutti
- Redistributivi: migliorano la situazione di alcuni a favore di quella di altri
- Dannosi: la situazioni di tutte le parti è peggiorata.

Gli effetti che si producono possono essere intenzionali o meno e talvolta l'istituzione non raggiunge il fine che si era prefissa in quanto si è realizzato un certo effetto imprevisto. Un' istituzione può essere governata in modo democratico oppure dittatoriale. In quest'ultimo caso, l'istituzione ha una volontà e un interesse, per quanto possa non essere facile mettere in atto la prima e perseguire il secondo.<sup>3</sup> Nel caso delle istituzioni democratiche è più difficile definire quali siano gli interessi che essa persegue. Apparentemente il principio che dovrebbe indirizzare gli interessi dell'istituzione democratica è quello della maggioranza, tuttavia ciò potrebbe creare problemi, in quanto la maggioranza potrebbe non essere chiara. La risoluzione di tale problema è che in un'istituzione pubblica la decisione per definire quale sia l'interesse migliore per tutti è il dialogo tra i membri per raggiungere la maggioranza qualificata. La discussione è un metodo utile e valido, in quanto aiuta a discernere anche gli interessi reali degli individui da quelli solo apparentemente tali, o da quelli dettati da forme di opportunismo.

Nelle istituzioni è anche presente una possibilità di corruzione, che rallenta il sistema e lo appesantisce. Il fatto che un'istituzione sia più o meno corrotta è dato dal senso civico dei suoi funzionari, che varia da Paese a Paese.

Questa, dunque, è la natura delle istituzioni sociali, ma è molto importante considerare la nascita delle istituzioni sociali, le condizioni di esistenza di esse, e più in generale, di una realtà sociale. J .Searle<sup>4</sup> parte da due domande fondamentali:

- Com'è possibile che esista una realtà sociale oggettiva?
- Ci sono due tipi di fatti: quelli che non riguardano la volontà degli uomini, e quelli che derivano dall'accordo tra essi. Com'è possibile l'esistenza di tali fatti e qual è la loro struttura?

Per rispondere a queste domande egli considera tre elementi:

---

<sup>3</sup> J. Elster (1989), op.cit., p. 184

<sup>4</sup> J. Searle (2006), La costruzione della realtà sociale, Einaudi editore, Torino, Trad. Andrea Bosco

1. Assegnazione di una funzione: in base alle funzioni che vengono attribuite all'oggetto, di cui si fa esperienza nella quotidianità, si potrà valutare se quest'ultimo è buono o cattivo e quanto bene esse siano svolte. Le funzioni non sono mai intrinseche all'oggetto, ma assegnate dal di fuori, da osservatori. Esse si distinguono in funzioni agentive e funzioni non agentive: le prime sono quelle attribuite ad oggetti relativamente agli interessi pratici di agenti coscienti<sup>5</sup>, le seconde invece sono assegnate indipendentemente dalle intenzioni pratiche e dalle attività degli individui umani.
2. Intenzionalità collettiva: per intenzionalità collettiva si intende la predisposizione degli individui ad attuare comportamenti cooperativi e/o stati intenzionali (credenza, desideri, intenzioni). Riuscire a comprendere l'intenzionalità collettiva è fondamentale per capire i fatti sociali. Essa è un fenomeno primitivo, che non può essere ridotta all'intenzionalità individuale, e le azioni che gli individui compiono, mossi dall'intenzionalità individuale, derivano in realtà dall'intenzionalità collettiva. L'intenzionalità che esiste in ogni singolo ha la forma «noi intendiamo»<sup>6</sup>. Il fatto sociale, in base a quanto detto, può essere definito come il fatto, che riguarda l'intenzionalità collettiva; mentre il fatto istituzionale può essere definito come il fatto che riguarda le istituzioni umane.
3. Regole costitutive: esse si distinguono dalle regole regolative, ovvero quelle regole che regolano attività esistenti in precedenza, in quanto creano la possibilità di nuove attività. I fatti istituzionali sono esistenti sono all'interno di un sistema di regole costitutive.

A questo punto si può descrivere la struttura logica dello sviluppo dei fatti istituzionali, a partire dalle forme più semplici dei fatti sociali. I concetti, che designano i fatti sociali, hanno la caratteristica dell'autoreferenzialità. È necessario che tutti identifichino un certo oggetto come tale, per far sì che esso lo sia: se si possiedono delle monete di rame, ad esempio, esse potranno essere considerate denaro, solo se tutti le considerano tali. I fatti istituzionali possono essere creati attraverso enunciati performativi espliciti, ovvero atti linguistici che producono un

---

<sup>5</sup> J. Searle (2006), op.cit., p.28

<sup>6</sup> J. Searle (2006), op.cit., p.35

fatto reale nell'immediato, in quanto mediante l'atto si compie quello che si dice di fare. Esempi di tali enunciati sono: «La seduta è aggiornata», «Con questo la guerra è dichiarata». Questi creano uno stato di cose, che costituisce un fatto istituzionale. Quest'ultimo, inoltre, non può esistere da solo, ma in un insieme di relazioni sistemiche con altri fatti. Per esempio, affinché in una società esistano i matrimoni, nella stessa deve esserci una qualche forma di contratto. In ogni situazione della vita reale si ci trova in realtà istituzionali intrecciate. I fatti istituzionali hanno come componente fondamentale quella linguistica, ed è proprio per questo che solo gli esseri che posseggono un linguaggio possono crearli.

È particolarmente importante, attraverso un esempio, evidenziare il passaggio dall'intenzionalità collettiva ai fatti istituzionali. La premessa è costituita dall'assunto che ogni fatto riguardante l'intenzionalità collettiva è un fatto sociale. Il primo passo consiste nell'introdurre funzioni agentive di tipo collettivo, ovvero funzioni che derivano dall'intenzionalità collettiva. Il secondo è rappresentato dall'imposizione di funzioni ad un oggetto, qualora una funzione già assegnata non possa essere eseguita solo grazie alle caratteristiche fisiche intrinseche nell'oggetto. Tale assegnazione, che avviene dunque attraverso l'accordo collettivo, è un elemento fondamentale per la creazione del fatto istituzionale. Il passaggio chiave dall'imposizione collettiva di una funzione alla creazione di fatti istituzionali è l'imposizione di uno status, riconosciuto collettivamente, a cui la funzione è connessa. L'esempio da considerare è quello del denaro, ed in particolare l'evoluzione che ha portato alla moneta merce. In principio l'oro veniva utilizzato come merce di pagamento per via del suo valore intrinseco; in seguito vennero utilizzate monete contratto, ovvero pezzi di carta che avevano valore, poiché scambiabili nuovamente in oro, ed infine le monete a corso forzoso, a cui venne attribuita la funzione di status del valore e vennero scambiate come denaro.

Ora considerando la regola costitutiva del tipo «X conta come Y», potremo dire che l'applicazione della regola costitutiva introduce le caratteristiche seguenti: il termine Y deve assegnare un nuovo status che l'oggetto non ha solo in virtù del fatto di soddisfare il termine X; e ci deve essere accordo o almeno accettazione collettiva sia nell'imposizione di quello status sulla cosa a cui si riferisce il termine X, sia riguardo

alla funzione che accompagna quello status.<sup>7</sup> Ovviamente l'accettazione deve essere collettiva continua, e assicurare un riconoscimento valido nel tempo, altrimenti non può dirsi valida. Il problema che potrebbe sorgere è che gli individui si domandino se effettivamente l'oggetto X conti come Y, essendo abituati ad attribuire una relazione tra X e Y di tipo fisico o causale che in questo caso non c'è. Tornando all'esempio della moneta, nello specifico quella americana, il termine Y, ovvero il pezzo di carta, diventa una moneta degli Usa, in quanto le viene attribuito un nuovo status, a cui sono connesse alcune fondamentali funzioni, come ad esempio quella di mezzo di scambio, riserva di valore, ecc. Più in generale ci sono delle caratteristiche generalizzabili, che riguardano l'assegnazione di uno status ad un oggetto:

- L'intenzionalità collettiva attribuisce un nuovo status per un oggetto o un fenomeno, che non lo può avere solo per le sue caratteristiche fisiche. Tale attribuzione crea un nuovo fatto, che è un fatto *istituzionale*.
- La formula dell'attribuzione è «X conta come Y in C». L'intenzionalità collettiva ha la capacità di imporre un certo status e la sua funzione al termine X. La locuzione «conta come» è fondamentale in questo senso, in quanto in essa è implicita la necessità di avere un accordo collettivo tra gli individui, per poter attribuire una certa funzione e creare un fatto istituzionale.
- Il processo di attribuzione dello status, quindi della creazione di un fatto istituzionale, può anche avvenire senza che coloro che lo stanno compiendo ne siano effettivamente consapevoli. Il caso del denaro, ancora, è emblematico. Nessuno pensa che sta imponendo un certo status e che tutti lo stanno imponendo nel momento stesso in cui avviene un acquisto, per esempio.
- Quando l'assegnazione della funzione diventa una linea di condotta generale, allora la funzione assumerà uno status normativo, e diventerà una regola costitutiva. Gli Stati ad esempio hanno delle leggi, che riguardano il denaro, e che permettono di decidere quale sia il denaro vero e quello contraffatto e di punire chi produce e usa quest'ultimo.

---

<sup>7</sup>J. Searle (2006), op.cit., pag. 54

- Esiste una relazione tra regole e convenzioni: il fatto che l'oggetto possa avere una certa funzione è una regola, quale oggetto abbia una certa funzione è una questione di convenzione. Un esempio chiarificatore di questi concetti è quello del gioco degli scacchi: il re ha determinate facoltà, e queste sono il frutto di regole. La forma da imporre a queste regole, invece, è una questione di convenzione. Potrebbe sembrare che talvolta non sia necessario assegnare un nuovo status ad un certo fatto bruto, in quanto esso ha già in sé le caratteristiche fisiche, che gli permettono di avere una certa funzione. In realtà non è così, e ciò può essere dimostrato attraverso un esempio: quando c'è un terremoto e un'autorità dichiara che si è in presenza di un disastro, questo è palese, e il fatto bruto in sé è già sufficiente per considerarlo come tale. Ma in realtà tale fatto diventa istituzionale nel momento stesso in cui produce l'emissione di denaro da parte dello Stato. Dunque il punto è che il termine Y deve assegnare un qualche nuovo status che le entità designate dal termine X non hanno ancora, e questo nuovo status deve essere tale per cui l'accordo umano, l'accettazione e le altre forme di intenzionalità collettiva siano necessarie e sufficienti a crearlo.<sup>8</sup>
- Vi è una relazione tra l'imposizione dello status e il linguaggio, tanto che sembra che i concetti siano parte dei fatti creati.

A questo punto è possibile fornire una spiegazione più completa sui fatti istituzionali, che corrisponderà alla teoria generale dei fatti istituzionali. Ma prima di far ciò è indispensabile considerare due elementi fondamentali, che finora non sono stati presi in esame:

1. La struttura «X conta come Y» può essere iterata: anche se ad alcune entità sono già imposte funzioni di status, ne posso essere imposte anche altre, che si troveranno ad un livello superiore rispetto alle precedenti: un uomo può essere un cittadino statunitense (X) e allo stesso tempo può essere eletto come presidente degli Stati Uniti.
2. Possono esistere sistemi interconnessi di queste strutture iterate che operano nel corso del tempo: esse non esistono solo in determinati istanti, ma hanno

---

<sup>8</sup> J. Searle (2006), op.cit., pag.62

bisogno di funzionare a per un certo periodo di tempo, che può essere anche molto lungo. Molto spesso la funzione viene imposta per mezzo di un atto linguistico, il quale rappresenta l'imposizione di una funzione di status su un'altra. Dunque per creare un fatto istituzionale bisogna attribuire una certa funzione ad un fatto bruto e in seguito anche all'atto linguistico. E si può creare un fatto istituzionale a partire da un atto linguistico laddove esso imponga una funzione su persone e cose. Applicando questo schema all'esempio della proprietà si può dire che i fatti istituzionali sono il mero possesso fisico, lo sostituiscono, invece gli indicatori di status come i certificati, che rendono il fatto istituzionale evidente.

Affinché un fatto istituzionale possa essere definito genuino ci deve essere la possibilità di creare norme e leggi che lo codifichino. Generalmente i fatti istituzionali hanno questa caratteristica (v. il denaro, il matrimonio), alcuni però non la posseggono, e tra essi rientrano per esempio gli appuntamenti, le amicizie ecc, ma anche per questi fatti potrebbe essere possibile creare delle norme. È necessario dunque distinguere tra i soli fatti sociali e fatti istituzionali, che rappresentano una sottocategoria dei fatti sociali. I primi sono quelli che posseggono una intenzionalità collettiva, ma non hanno un nuovo status, che comporterebbe responsabilità, accettazione, riconoscimento. Ai fatti istituzionali, per essere definiti tali, deve essere attribuito un nuovo status, non basta l'intenzionalità collettiva. Nelle società moderne i fatti istituzionali hanno una struttura logica, la quale è presente allo stesso modo nelle società, ne costituisce l'ossatura, e non si può affatto pensare che l'accettazione di uno Stato sia il frutto di violenza o terrore, anzi spesso, il terrore stesso, è una forma di accettazione. Non c'è una sola ragione per il riconoscimento collettivo delle istituzioni: l'accettazione non è quasi mai il frutto di calcoli per il proprio benessere personale, essa può anche essere irrazionale e le persone possono continuare a cooperare per abitudine. Le funzioni di status, in generale, esprimono relazioni di potere, e la struttura dei fatti istituzionali è una struttura di relazione di potere, sia positivo, che negativo, sia condizionale che categorico.

Si possono fornire alcuni tipi di imposizione di status. Prima di tutto però bisogna specificare che, dato che la creazione di fatti istituzionali è l'imposizione di una funzione di status su un'entità che non la ha, la funzione di status stessa può essere definita come una questione di conferimento di un qualche nuovo potere. Così la domanda «quanti tipi di fatti istituzionali esistono?», si trasforma nella domanda «quanti tipi di potere si possono creare attraverso l'accordo collettivo?». La risposta è che: «Si possono [...] creare tutte e sole quelle forme di potere in cui il riconoscimento collettivo o l'accettazione del potere è costitutivo dell'averlo»<sup>9</sup>. Attraverso questa risposta possono essere risolti alcuni problemi: prima di tutto non ci sono restrizioni per il soggetto, ovvero possono essere considerati tutti i fatti sociali, e la complessa realtà istituzionale, ed in secondo luogo non è necessario che i soggetti siano consapevoli di quello che stanno facendo. L'imposizione di status funziona solo in relazione agli individui: infatti non è importante tanto il matrimonio in sé come atto, quanto piuttosto l'attribuzione dello status di coniuge ai due individui. In questo senso esisterà un individuo, o un gruppo di individui, che ha un certo potere positivo o negativo, categorico o condizionale.

Un'altra caratteristica importante è la distinzione tra punti di vista interni ed esterni applicata ai fatti istituzionali. In realtà da sottolineare è che solo dal punto di vista interno il fatto può esistere, e a propria volta dal punto di vista interno bisogna fare una distinzione tra microlivello, in cui gli individui attribuiscono una certa funzione in modo univoco, e macrolivello in cui gli individui attribuiscono funzioni diverse, benché lo status attribuito nei casi individuali sia lo stesso. È importante, comunque, dire che il microlivello interno è ontologicamente primario, ovvero è necessaria la condivisione da parte degli individui che si trovano ai livelli più bassi dell'intenzionalità in quanto essa costituisce la struttura fondamentale dei fatti istituzionali. Tenendo conto di questi elementi si può dire che ai fatti istituzionali appartengano determinate caratteristiche, in particolare quattro, che sono:

---

<sup>9</sup> J.Searle (2006), op.cit., pag. 111

1. Simbolica: il potere simbolico permette di rappresentare la realtà in modi illocutivi. In questo modo viene imposta intenzionalità su funzioni che non sono intrinsecamente intenzionali. Tale imposizione determina sia una struttura formale (sintassi), sia un contenuto dotato di significato.
2. Deontica: il potere deontico regola le relazioni tra le persone, in questo modo, dunque, vengono attribuiti obblighi, doveri, ecc. Attraverso questa funzione può accadere che l'agente abbia il potere di fare qualcosa, che prima non aveva, oppure può essere costretto a fare qualcosa, a cui prima non era costretto.
3. Onorifica: l'onore (il disonore) permette di avere un certo status valutato (o svalutato), di per sé, oltre che per le sue conseguenze.
4. Procedurale: gli stati procedurali permettono di far conseguire diritti e responsabilità, onori e disgrazie.

Il fatto istituzionale può essere implicato in tutte le caratteristiche sopra elencate.

Ora è necessario analizzare la struttura intenzionale dei fatti istituzionali, per stabilire la forma generale del contenuto della formula «X conta come Y in C». Prima di tutto il contenuto proposizionale delle funzioni di status del potere è sempre in parte (*S fa A*), dove S può essere sostituito da un'espressione che si riferisce ad un individuo o a un singolo, mentre A dal nome di un atto, o di un'azione sia negativa, che positiva. Data questa proposizione si può dire che *Noi accettiamo (S ha il potere (S fa A))*, creando, in questo modo, un fatto istituzionale. Ora si devono fare due distinzioni che sono quella tra facoltà e requisiti e quella tra creazione e distruzione dei fatti. I fatti istituzionali, com'è noto, hanno un'accettazione collettiva, e la distruzione si attua per l'accettazione stessa, più che per il suo contenuto. Inoltre si può definire la distruzione del potere in termini di distruzione del potere precedente convenzionale esistente. L'argomento fondamentale per considerare la struttura logica della distruzione del potere convenzionale è quello della negazione dell'accettazione collettiva piuttosto che quello della negazione del contenuto dell'accettazione stessa, poiché essa non richiede il mantenimento continuato della funzione di status nel

modo in cui il potere convenzionale tipicamente richiede tale mantenimento.<sup>10</sup> Dunque gli individui non possono mantenere le categorie in precedenza elencate (deontica, onorifica, procedurale, simbolica), possono solo creare o distruggere i fatti istituzionali, ed inoltre hanno la possibilità di imporre uno status e con esso una funzione attraverso l'accordo collettivo o l'accettazione.

A questo punto si può enunciare una teoria generale della creazione, conservazione, identificazione dei fatti istituzionali. Per tale spiegazione si devono distinguere quattro elementi: l'istituzione, il suo uso nella creazione dei fatti, la loro esistenza continuata e la loro indicazione. L'istituzione permette la creazione dei fatti istituzionali, bruti, e sociali, ed ha sempre la forma «X conta come Y in C». Il termine Y impone un certo status al fenomeno designato dal termine X, che non può essere attuato solo attraverso le sue caratteristiche fisiche intrinseche. Questa funzione, che viene denominata associata, è implicita nella funzione dello status: per esempio nello status del denaro è implicita la sua funzione di mezzo di scambio.

C'è poi la creazione dei fatti istituzionali, che avviene attraverso atti, i quali contano come fenomeni istituzionali, grazie alla garanzia di strutture istituzionali; tra essi ci sono gli atti linguistici. Gli atti linguistici, che creano fatti istituzionali possono essere espliciti ed impliciti. Nella misura in cui il nuovo status istituzionale è particolarmente importante è necessario che l'atto linguistico sia esplicito. Mentre, talvolta, i fatti istituzionali che nascono da atti linguistici, possono anche non richiederli. Ci sono casi in cui i fatti istituzionali sono talmente complessi, che devono essere creati da altri fatti istituzionali.

Per quanto riguarda l'esistenza dei fatti istituzionali è necessario che un certo gruppo di individui accetti il permanere dello status. Un tipo particolare di attribuzione dello status è il potere, in quanto molti ritengono che esso sia tenuto in vita attraverso la forza, ma in realtà non è così in quanto si ricorre ad un apparato di onore e prestigio.

---

<sup>10</sup> J. Searle (2006), op.cit, pag.125

Dal momento che i fatti istituzionali esistono solo grazie all'accordo tra gli uomini, ci sono degli indicatori di status che servono a mostrare che un certo oggetto ha un certo status e una certa funzione.

Infine bisogna concludere dicendo che i fatti istituzionali si collocano ad un livello superiore rispetto ai fatti bruti, e tra di loro su vari livelli in base a diverse categorie (materia, status temporale, ecc...). La creazione di fatti istituzionali è generalmente una questione di evoluzione naturale, e non c'è bisogno di un'imposizione esplicita e consapevole della funzione su fenomeni di livello inferiore<sup>11</sup>. Un modo di imporre una funzione, dunque, è iniziare a usare l'oggetto per fargli compiere una certa funzione.

Come detto finora, dunque, le istituzioni sociali sono il frutto dell'intenzionalità collettiva e finché essa sussiste anche le istituzioni sussistono. Ma cosa succede quando le istituzioni crollano? Quando non c'è più questa intenzionalità? Il prossimo capitolo ha il compito di analizzare cosa succede se le istituzioni sociali cambiano o vengono meno e qual è la reazione della società.

---

<sup>11</sup> J. Searle (2006), op.cit., pag. 144

## CAPITOLO SECONDO

### Il cambiamento istituzionale

Come detto nel capitolo precedente le istituzioni si formano attraverso l'intenzionalità collettiva e dopo la loro formazione esse continuano ad essere riconosciute. Il problema si pone nel momento in cui il consenso a queste istituzioni viene meno in quanto si assiste ad un cambiamento sociale il quale, a sua volta, conduce ad un successivo cambiamento istituzionale. Si può analizzare tale processo osservandolo da due prospettive diverse: quella del cambiamento sociale in senso stretto, come avviene, quali novità apporta e qual è l'esito finale, e quella del consenso sociale (quindi da una prospettiva più politica), cosa succede quando viene meno, e cosa è necessario fare per ricrearlo. Per la prima prospettiva sarà considerato Jon Elster<sup>12</sup>, mentre per la seconda Maurizio Cotta<sup>13</sup>.

Il cambiamento sociale è un processo molto complesso, assimilabile a quello organico. Quest'ultimo sembra essere incessante e caotico, ma in realtà se lo si analizza nello specifico si può comprendere che si tratta di un processo che segue un modello. Il risultato del processo è che la struttura interessata resta immutata, tanto che si potrebbe dire: «*Plus ça change, plus c'est la même chose*»<sup>14</sup>. Nella società il cambiamento sociale è il frutto di aspettative insoddisfatte, e il suo simbolo più visibile è la sorpresa soggettiva. In base ai risultati che verranno fuori dal cambiamento si parlerà di equilibrio progressivo o regressivo. I cambiamenti in genere non sono definitivi, si susseguono equilibri regressivi e progressivi, in base alle circostanze. La storia è fatta di modelli a cicli, che hanno portato alla successione ininterrotta di miglioramenti e peggioramenti, di periodi particolarmente floridi, e di altri particolarmente bui. Tuttavia può succedere anche che ci sia un miglioramento costante oppure un peggioramento costante.

I cicli storici, fino a questo momento, sono stati caratterizzati da un cambiamento di natura tecnica: il passaggio dall'agricoltura all'industria, dai lavori senza macchinari, a quelli con l'ausilio di potenti strumenti della meccanica, e hanno condotto le

---

<sup>12</sup> J. Elster (1989), *Nuts and Bolts for Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. It. Paola Palminiello (1993), *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna.

<sup>13</sup> M. Cotta, *Il consenso*, Enciclopedia Treccani on-line. <http://www.treccani.it>

<sup>14</sup> J. Elster, op. cit., pag.191

persone a cambiare, progressivamente, il loro stile di vita, le loro tradizioni e tutto ciò che era legato ad un mondo prettamente rurale.

Proprio mentre il cambiamento sta avvenendo esplodono le rivoluzioni. Il motivo è che le aspettative diventano sempre più forti, ma difficilmente possono essere soddisfatte. Il miglioramento delle condizioni porta le persone a liberarsi delle proprie preferenze adattive, particolarmente visibili nelle società tradizionali, nelle quali gli individui si adeguavano al proprio destino, percepito come immutabile e si sottomettevano ai dominatori.

Se le aspettative si sviluppano più velocemente rispetto alla possibilità di soddisfarle si innesca un'azione collettiva. Un esempio di ciò è la nascita dei sindacati: durante il passaggio dalla società agricola a quella industriale le aspettative degli individui, che erano contadini e stavano progressivamente cambiando posizione sociale, cambiano, e si sviluppano più velocemente rispetto alla loro possibilità di soddisfarle. A questo punto si innesca l'azione sociale che viene incanalata nel sindacato, il quale pian piano si sviluppa e si istituzionalizza. Gli eventi successivi saranno completamente determinati dalle scelte del regime. Quest'ultimo si trova davanti al dilemma: "cosa fare?"; a questo punto sono due gli errori da evitare: concedere troppo, concedere troppo poco. Ovviamente quest'ultimo è l'errore più comune: la creazione di assemblee consultive senza poteri legislativi significa legittimare le opposizioni senza soddisfarne le richieste, le riforme che limitano i privilegi sponano i cittadini e non ne soddisfano i desideri. Ci sono due modi per risolvere la difficoltà che si pone nello scegliere la migliore linea di condotta: uno democratico, che prevede la scelta in seno a un'assemblea, e uno autoritario, che affida la scelta al leader, e necessita che quest'ultimo preveda le esigenze provenienti dal cambiamento per adottare le giuste misure. La capacità di un sistema politico di resistere alle pressioni esterne dipende dalla sua salute interna, la quale, a sua volta, è fortemente condizionata dalla capacità del governo di gestire le finanze pubbliche. Nel passaggio da un'economia prevalentemente agricola a una prevalentemente industriale, l'*élite* al potere dovrà stare attenta alla redistribuzione dei privilegi, in modo da far avere a tutti i vantaggi provenienti dalla modernizzazione, e per far realizzare un cambiamento. Quando ciò non succede i gruppi che ricevono i benefici della modernizzazione, ma che da soli non riuscirebbero a imporre il cambiamento,

si alleano con i gruppi schiacciati dalla modernizzazione e cercano di creare un sistema politico in cui possono avere voce, essere realmente rappresentati. In seguito le classi più povere, che hanno aiutato il cambiamento, ma non ne sono state beneficiarie, attuano una lotta per l'uguaglianza reale dei diritti che porterà a un regime democratico. Questo è lo schema dei processi di modernizzazione per via rivoluzionaria, particolarmente importanti in quanto le persone che lo promuovono non sanno di trovarsi in una rivoluzione, gli eventi accadono uno alla volta, imprevedibili e sorprendenti.

Ci sono poi casi nei quali le persone sanno di trovarsi in una situazione rivoluzionaria, e cercano di agire in modo da spronarla o da evitarla, e soprattutto in modo da dare una certa forma agli eventi per avere gli esiti desiderati.

Oggi le istituzioni dovrebbero essere diverse rispetto al passato, esse dovrebbero essere stabili ed efficaci, e in genere esse stesse dovrebbero progettare il cambiamento. Entrano nell'economia, sia che si tratti di un'economia pianificata, sia che si tratti di un'economia liberista, e fanno interventi essenziali per il cambiamento, il quale è un processo deliberato di miglioramento razionale. In realtà tale visione è facilmente confutabile: è difficile che le istituzioni agiscano in modo da creare un cambiamento sociale lungo e duraturo, soprattutto per la complessità della causalità sociale. I governi possono produrre piccoli aggiustamenti e risolvere problemi nell'immediato, ma non di più. Dato che l'istituzione non è simile ad un individuo, non c'è alcuna garanzia di stabilità delle intenzioni della stessa nel tempo: il cambiamento della maggioranza, per esempio, rappresenta un motivo di cambiamento dell'intenzionalità della istituzione. Può anche succedere che, nonostante il progetto sia sostenuto dalle varie maggioranze, non sia poi eseguito fedelmente ai livelli più bassi. Ci sono evidenti difficoltà alla realizzazione di un piano, tra queste rientrano:

- La mancanza di una teoria che metta in relazione gli stati attuali dell'economia quelli passati e quelli futuri. La difficoltà nel reperire gli stati attuali sta nel fatto che essi sono costituiti dai desideri e dalle opportunità degli agenti economici, che non sempre sono disposti a rivelarli. Per questo è difficile fare anche una previsione per il futuro.

- La mancanza di teorie affidabili sulla società. Per questo motivo è difficile prevedere come si comporteranno gli individui in situazioni di incertezza, piuttosto che in situazioni di equilibrio.

Il quadro appare molto problematico. Una proposta di soluzione, in realtà, potrebbe essere quella di attuare cambiamenti piccoli e su scala ridotta, in modo da verificare il funzionamento delle strategie. Ma anche in questo modo ci sono dei problemi. Il cambiamento sociale potrebbe generare conseguenze diverse in base alla realtà in cui viene attuato e se esso viene adottato su larga o su piccola scala. Quasi sempre se attuato su ampia scala, esso porta ad un primo momentaneo peggioramento delle condizioni e a un successivo miglioramento che però non avviene nell'immediato. Il solo modo per far sopportare alle persone questo nuovo stato di cose sarebbe coniugare riforme economiche e un rinnovamento della giustizia di base.

Continuando nell'analisi, ai suoi fini è importante analizzare il tema del consenso, come detto, espresso molto chiaramente da M. Cotta. Prima di tutto è necessario dare una definizione del termine, e per farlo bisogna individuare gli ambiti della vita sociale nei quali ricorre. Il primo è quello del diritto privato, con particolare riferimento alle fattispecie contrattuali e negoziali, poi c'è l'ambito dei rapporti internazionali, ed infine quello del potere politico, di cui si discuterà ampiamente in seguito.

Analizzando il consenso politico bisogna focalizzarsi prima di tutto sul tema del consenso nella prassi e nella teoria del governo democratico. Analizzando, per esempio, il linguaggio politico viene fuori che la parola è utilizzata moltissimo e ciò indica che i processi centrali di questo regime politico sono sottoposti al consenso, il quale sarà presentato come valore dell'ethos democratico e condizione di esistenza delle sue istituzioni. In realtà ci sono due accezioni principali del consenso nei regimi democratici: una riguarda l'esistenza del regime grazie al consenso, l'altra invece il riconoscimento del dissenso e delle opposizioni, in contrapposizione ai regimi che pretendono l'unanimità. Nella prima accezione il termine consenso è legato all'azione di adesione volontaria del singolo alle iniziative agli orientamenti, decisioni e azioni dei governanti ed è opposto alla coercizione (consenso individuale), invece nella seconda si riferisce a una

situazione di concordanza o discordanza del corpo sociale rispetto alle scelte del regime e si oppone al dissenso (consenso collettivo). Al consenso faranno appello molte organizzazioni politiche nel momento in cui non potranno utilizzare solo la coercizione, quindi soprattutto regimi autoritari.

È importante, ora, considerare il consenso nelle democrazie e le sue molteplici declinazioni in questo contesto. Le due componenti del regime liberaldemocratico, quella democratica e quella liberale, pongono entrambe il problema del consenso. La prima componente, quella democratica, riguarda il consenso che il popolo dà ai governanti attraverso il voto: la democrazia è il governo del popolo che dà il consenso attraverso l'espressione del favore ad un certo programma e non ad un certo individuo.

L'immagine delle elezioni che viene fuori da questo schema è molto vicina al significato di uso comune del termine consenso. La forma più importante del consenso è quella elettorale: affinché le elezioni ne rappresentino davvero espressione è necessario che sia garantita la libertà di voto, ovvero che ci sia la possibilità di votare o non votare. Anche quando si pone all'elettore un'unica scelta (nelle elezioni a partito unico), la possibilità di lasciare la scheda bianca o di renderla nulla, può rappresentare una rozza espressione di consenso.

Ora, il secondo aspetto è quello di natura liberale e riguarda i soggetti del consenso. In particolare devono essere distinti i problemi del consenso di massa da quelli del consenso di *élite*. Per quanto riguarda il consenso di massa esso, come detto, viene direttamente espresso attraverso le elezioni, che devono essere libere affinché esso sia chiaro. Per quanto riguarda invece il consenso di *élite* esso è più complesso e riguarda le istituzioni centrali e il loro carattere collegiale. La grande innovazione nei regimi liberaldemocratici consiste nell'aver reso il governo dipendente dal parlamento e nell'aver reso necessario il consenso del parlamento per governare.

Dunque, anche se i regimi liberaldemocratici hanno immesso il principio del consenso a limitazione di quello della maggioranza nel sistema istituzionale, è pur vero che l'estensione istituzionale del principio non è sempre uguale. Si distingue tra democrazie basate sul consenso e democrazie basate sulla maggioranza, e le

prime sono tali quando c'è condivisione del potere tra maggioranza e minoranza e dispersione del potere tra i vari soggetti politici.

Finora è stato considerato il problema del consenso in una prospettiva di statica democratica, cioè in rapporto ad una struttura istituzionale. Ma il tema del consenso è particolarmente importante anche in rapporto ai processi dinamici, nei quali è in gioco l'esistenza del regime. Per analizzarli nello specifico è necessario considerare i casi di cosiddetto consenso negativo, ovvero quelli in cui il consenso viene meno e i regimi democratici crollano. Di solito, nei casi di crollo dei regimi democratici, sono facilmente rilevabili delle carenze di consenso tra gli attori del processo politico. Inoltre sono senza dubbio presenti conflitti di estrema intensità, legati a situazioni di non consenso a livello di *élite* e di massa, sia su temi politici (risposte concrete ai problemi della comunità), sia su temi procedurali (le regole di comportamento da seguire per dare risposta ai problemi sopra citati). Ci sono due aspetti molto problematici che sono: perché e come venga meno il consenso preesistente, e quanto debba essere esteso il non consenso per costituire una minaccia per il regime democratico. Posti questi due quesiti, prima di darvi una risposta, è necessario concentrarsi sui soggetti che in un certo regime democratico sono in grado di bloccare e rovesciare il meccanismo democratico stesso. I soggetti più influenti, la cui uscita dall'area del consenso sulle regole democratiche porta direttamente al crollo del regime democratico, sono sicuramente i militari, che normalmente dovrebbero subordinare il loro potere a quello politico, ma che in questi casi, com'è chiaro, non lo fanno. Ci sono poi dei gruppi il cui potere è meno forte (movimenti sociali, apparati democratici, ecc.), del cui consenso, implicito o esplicito, i gruppi più influenti, in genere, hanno bisogno per compiere le loro azioni. Chiarito dunque chi siano i soggetti che provocano il crollo attraverso il loro venir meno del consenso, si può rispondere al primo quesito, ovvero perché venga meno il consenso preesistente. Per questa spiegazione è importante sia il consenso materiale che quello procedurale, il quale viene meno nel momento in cui è difficile trovare una risposta univoca a problemi che riguardano l'interesse di grandi soggetti politici. In assenza di consenso sulle scelte politiche cruciali, ci sarà un consenso procedurale fragile. Non è sbagliato parlare di circolo vizioso nella

misura in cui nel momento in cui si innesca un fragile consenso materiale di conseguenza si indebolisce anche il consenso procedurale.

Il fatto che il crollo democratico sia avvenuto per lo più nei Paesi in cui già dall'inizio c'era stato un difficile raggiungimento della legittimità su larga scala, permette di comprendere la stretta relazione che ci sia tra crisi nei regimi democratici e formazione e consolidamento del consenso negli stessi. Il problema che si è posto fin dall'inizio è stato il formarsi di un certo livello di consenso tra una pluralità di attori, per avere un vero e proprio regime democratico. Soprattutto quando si deve passare da un regime non democratico ad uno democratico ciò è molto complesso, perché tutti gli attori devono accettare l'esistenza e la legittimità del pluralismo. Ciò che in concreto si cercherà di realizzare affinché si instauri una vera e propria democrazia sarà una serie di leggi, che forniscano garanzie di uguaglianza a tutti i gruppi.

Un caso a parte è costituito dal consenso nei regimi non democratici. Qui la ricerca del consenso è sempre presente e talvolta i governanti ne sono ossessionati, ma non si tratta del consenso democratico. In questi casi per consenso si intende uno stato di non dissenso e un prodotto perseguito dal regime con lo scopo di delegittimare le opposizioni e rafforzarsi. L'atteggiamento dei regimi non democratici nei confronti del consenso non è omogeneo: ci sono dei regimi che cercano un consenso attivo-positivo delle *elites* della comunità politica e un consenso negativo (non dissenso) della comunità politica, altri invece vogliono un consenso attivo-positivo di tutta la cittadinanza, senza distinzioni.

Nei regimi non democratici è particolarmente importante, accanto al consenso, il tema della mobilitazione. Essa rappresenta il modo in cui i regimi non democratici realizzano il consenso attivo a livello di massa. In realtà, come detto, il consenso è solo apparente e voluto dal regime, non si tratta dello stesso tipo di consenso che troviamo nei regimi democratici.

Avendo analizzato quanto detto da Cotta bisogna sottolineare che, secondo la mia analisi, esistono due tipi di consenso, il consenso politico e il consenso procedurale. Per quanto riguarda il consenso politico, esso può essere inteso come quel consenso che il singolo dà alle istituzioni, e in questo caso si parlerà di consenso individuale, e come quel consenso che si ottiene attraverso la partecipazione

politica, sia con le elezioni, sia con l'aggregazione in gruppi politici, quali i partiti, in questo caso si parlerà di consenso collettivo. Il consenso politico, in breve, è il consenso sui valori dello Stato.

Per quanto riguarda il consenso procedurale, esso è il consenso su una serie di regole che permettano la convivenza (e anche di raggiungere decisioni) in una situazione pluralistica. Nel momento in cui manca il consenso procedurale, avviene il crollo democratico.

A questo punto si ha un quadro chiaro di cosa siano le istituzioni e di cosa avvenga quando il consenso è viene meno, sia nei regimi democratici, sia in quelli non democratici. Il prossimo e ultimo capitolo ha il compito di fornire due esempi concreti sul crollo delle istituzioni democratiche in un contesto specifico, quello del Nord Africa. Durante la primavera araba si è potuto assistere a cambiamenti istituzionali particolarmente significativi, che hanno avuto come esiti, soprattutto nei Paesi di seguito trattati (Egitto e Tunisia), l'instaurazione di regimi democratici dopo una lunga transizione guidata da diversi attori politici. In questi Stati la nuova generazione, attraverso il *web* e i nuovi media ha potuto mettersi in contatto e comunicare, nonostante vari impedimenti, e il fatto che le aspettative si siano sviluppate più velocemente rispetto alla possibilità di soddisfarle ha portato all'azione sociale, la quale ha sua volta ha permesso di far crollare i regimi non democratici.

## CAPITOLO TERZO

### **Il cambiamento istituzionale durante la primavera araba**

Nel capitolo precedente è stata posta l'attenzione sull'assunto che il cambiamento istituzionale avvenga quando le aspettative individuali si sviluppano più velocemente rispetto alla possibilità di soddisfarle. Proprio mentre il cambiamento sta avvenendo esplodono le rivoluzioni. Ciò è quanto è avvenuto durante la primavera araba, e ancora sta avvenendo. Le rivolte e le proteste che si sono scatenate in Paesi come Tunisia, Egitto, Libia, sono giunte come una sorpresa, soprattutto in quanto il binomio aspettative insoddisfatte e volontà di cambiamento in essi era stato coniugato già da molto tempo. In realtà, l'insoddisfazione nei confronti di un regime non democratico e l'impossibilità di soddisfare le aspettative possono anche raggiungere livelli molto alti, ma la manifestazione tarda ad avvenire in quanto il regime inasprisce così tanto le pene per coloro che partecipano a proteste di dissenso che una sommossa o una semplice disapprovazione del regime, anche senza scontri, risulterebbe troppo rischiosa e imprudente. Nonostante dunque non fosse possibile prevedere quando le proteste sarebbero scoppiate, c'era una ragionevole aspettativa che un cambiamento istituzionale si sarebbe verificato in questi due Paesi.

Prima di tutto bisogna analizzare la nascita e sullo sviluppo delle istituzioni nei Paesi interessati dalla primavera araba, ovvero quelli della riva Sud del Mediterraneo. Essi in origine appartenevano all'impero Ottomano, ma questo man mano non rispecchiava più l'identità dei popoli che aveva sottomesso. Per questo motivo il Regno Unito, in occasione della seconda guerra mondiale, non ebbe difficoltà a cooptare le *elites* arabe di questi Stati e renderle sue alleate per abbattere l'impero ottomano, con la promessa di una totale libertà finita la guerra. Naturalmente queste promesse non furono mantenute, e nel 1916 furono firmati gli accordi Sykes-Picot, che permettevano a Francia e Regno Unito di dividersi l'ex impero ottomano. Solo nel 1925 la Gran Bretagna liberò parte del suo territorio e diede l'appoggio alla famiglia Sa'ud per governare. Le istituzioni che si sarebbero formate ed evolute durante tutto il processo di decolonizzazione, che si protrarrà anche successivamente alla seconda guerra mondiale, erano costruite a immagine e

somiglianza di quelle occidentali, ma ovviamente non si adattavano ai Paesi arabi, per via della differenza di cultura tra i due continenti. Inoltre molti regimi divennero autoritari e ciò portò alla totale mancanza di istituzioni in questi Stati. Negli anni '70 i regimi arabi si divisero in monarchie autarchiche non costituzionali e dittature militari e tutti gli sviluppi politici erano legati alla Guerra Fredda. In particolare le dittature militari adottarono istituzioni politiche ed economiche dirigiste, sull'esempio dell'Egitto negli anni '60 (dove era diventato presidente il socialista Nasser) e i profitti provenienti dall'economia furono minimi, se non addirittura inesistenti. Da precisare è il fatto che questi Stati non possono essere considerati comunisti, in quanto essi adattano il socialismo alla presenza di tribù sul territorio e di gruppi profondamente conservatori. Durante gli anni '80 la cattiva gestione dell'economia da parte dei dittatori militari contribuì a creare un fronte di opposizione in tutti gli Stati dove le misure erano attuate. I vari governi furono accusati di allocare male le risorse, di gestire male i fondi che gli venivano offerti e di lasciare fasce di popolazione molto vaste in grave crisi economica. Nemmeno le riforme economiche dei primi anni '90 in Egitto, Tunisia, Marocco, risollevarono la grave situazione nella quale questi Stati versano. Povertà, disoccupazione, corruzione, tutto ciò produceva malcontento verso le istituzioni politiche. Il malcontento raggiungeva livelli molto elevati, ma non si esprimeva per via del fatto che le sanzioni contro gli oppositori al regime sarebbero state così dure da impedire qualunque protesta. Solo nel 2010, quando grazie ai contatti che la rete offrirà alle nuove generazioni con la situazione Occidentale e soprattutto tra le persone stesse appartenenti alla stessa nazione, ci potrà essere il primo atto di quella che sarà chiamata primavera araba. Le popolazioni si faranno forza a vicenda e abatteranno i regimi da decenni presenti nel territorio.

Detto ciò, è importante analizzare i due fattori essenziali della primavera araba: la società civile e il ruolo delle nuove generazioni. La società civile può essere sia concepita in un rapporto con lo Stato, sia in senso positivo come espressione dei valori migliori della tradizione illuminista e liberale, sia in senso negativo come asse portante del modo in cui si organizza e opera il potere. Una seconda tradizione identifica la società civile come distinta e politicamente opposta allo Stato, solo

l'equilibrio tra queste due forze rende possibile la democrazia.<sup>15</sup> È importante sottolineare il fatto che negli anni l'idea di società civile non è stata considerata e analizzata, quindi non è stato possibile delineare cosa vi appartenga propriamente e quando si possa definire la democrazia in pericolo (nel momento in cui lo è la società civile). La società civile nel mondo arabo ha tentato di denunciare gli abusi del potere in vari modi a partire dall'inclusione di gruppi marginalizzati fino ad arrivare a vere e proprie proteste contro il regime, e ancora utilizzando internet e i social-network. Per rendere innocui i gruppi che appartengono alla società civile i regimi arabi hanno messo a punto strategie che ne annullino il potenziale politico. Una di queste strategie consiste nella creazione delle «GONGO» (*governmental non-governmental organisations*), che possono svolgere attività di monitoraggio sul rispetto dei diritti umani ad esempio, tuttavia sono controllate dal regime, quindi tale attività è molto ristretta, e poco efficiente. In molti casi è accaduto che l'attività di promozione della democrazia ad opera degli Stati occidentali non è riuscita a distinguere tra società civile indipendente e società civile governativa, oppure ha finito per sacrificare i diritti umani, per interessi strategici ed economici. Un caso particolarmente importante è quello dell'Egitto, dove, dal 1981 ogni due anni il regime rinnova lo Stato di emergenza ed è anche riuscito a creare leggi che gli permettono di poter intervenire contro le opposizioni, in modo da metterle a tacere. In questo stato di cose, il regime apparentemente garantisce le libertà, ma nella realtà esse sono calpestate attraverso "leggi truffa", che limitano moltissimo le azioni dei cittadini; lo stato di emergenza, poi, permette di svolgere processi sommari e senza giudizi accurati.

A questo punto si può rispondere alla domanda: in che modo la società civile è stata il motore della rivoluzione? Analizzando bene i Paesi in cui all'inizio si sono scatenate le rivolte (Tunisia, Egitto, Libia, Siria), si può scoprire che i gruppi che appartenevano alla società civile e potevano essere definiti opposti al regime, sia gruppi religiosi, sia gruppi non religiosi, all'inizio non erano parte delle rivolte. In generale si è assistito nelle prime fasi a una mobilitazione individuale e al fatto che le organizzazioni non hanno assunto una posizione ufficiale. L'unico caso in cui

---

<sup>15</sup> Francesca Maria Corrao (a cura di) (2011), *Le rivoluzioni arabe, la transizione mediterranea*, Mondadori universitaria, Milano

un'organizzazione ha deciso di prendere parte alle proteste pochi giorni dopo che queste si sono scatenate è stato l'Egitto, dove i Fratelli Musulmani, su forte spinta della nuova generazione appartenete all'associazione, hanno deciso di partecipare alle manifestazioni. Dunque c'è stata una crisi di queste associazioni strutturate gerarchicamente, presenti già prima dell'inizio delle proteste e autorizzate dal regime, e un vero e proprio cambiamento della società, che esse non sono riuscite a cogliere. Inoltre, ciò che è importante sottolineare in generale è il forte malcontento popolare nei confronti delle istituzioni e delle scelte del regime. A partire dal 2010, la popolazione non politicizzata è scesa in piazza per rivendicare i diritti che le spettavano, non solo quello al lavoro e più in generale al pane, ma anche diritti più complessi come quello di stampa e di comunicazione con il resto del mondo. Dunque, almeno nella prima parte delle proteste, la società civile non era quella delle organizzazioni e delle associazioni ufficiali, ma piuttosto era costituita dai singoli, che volontariamente partecipavano alle manifestazioni, come detto per rivendicare i propri diritti. In questo processo di mobilitazione il *web* ha costituito un veicolo fondamentale per l'organizzazione del dissenso.

Il secondo fattore delle proteste è costituito dalle nuove generazioni sono state quelle che più di altre si sono mobilitate contro i regimi. Ancora una volta si ripresenta la teoria secondo cui le rivoluzioni sono il frutto della tensione tra le aspettative e la possibilità di soddisfarle: le nuove generazioni in tutto il Nord Africa sono insorte in quanto non vedevano alcuna possibilità per il loro futuro, e avevano comunque delle aspettative, dovute per esempio al fatto di avere dei titoli di studio, buone competenze linguistiche, aspettative che quasi ovunque nel mondo i giovani hanno. A tutto ciò si aggiungeva l'eccessivo costo della vita, l'impossibilità di trovare un'occupazione e la volontà di cambiamento. I giovani fin dall'inizio avevano intenzione di abbattere il regime, ma non avevano slogan politici; per questo motivo sono arrivate forti critiche da parte dei più anziani di diversi partiti politici, che consideravano inutile una rivoluzione senza connotazione politica. Ma in realtà i giovani prima di tutto volevano liberarsi dai vecchi regimi e poi il passo successivo sarebbe stato quello verso la democrazia. Il fatto che le nuove generazioni siano non politicizzate è molto importante, prima di tutto in quanto nelle proteste giovani di

diversa estrazione sociale, di diverso orientamento politico e religioso manifestano insieme contro il regime, senza alcuna divisione; inoltre c'è una leadership diffusa, che garantisce non solo equità tra i manifestanti, nel senso che sempre nuovi leader possono assumere tale compito, ma anche l'impossibilità da parte del regime di estirpare completamente le proteste proprio perché non c'è un'autorità da arrestare che impersona tutta la protesta. I giovani hanno progressivamente imparato a prendere coscienza della loro situazione e a comprendere i meccanismi dei regimi. Il fatto che le concessioni fossero solo legate alle circostanze e che le poche istituzioni esistenti non fossero capaci di capire le istanze di cambiamento e le necessità dei nuovi attori sociali. Un altro problema che le nuove generazioni hanno sentito il bisogno di combattere è la corruzione dilagante nei regimi autoritari. Essa è presente in gran parte degli Stati, tuttavia è naturale che nei regimi autoritari essa sia una componente imprescindibile. La corruzione influenza tutti i settori della vita, soprattutto l'economia: la ricerca di un lavoro si fa molto più difficile se c'è clientelismo e il privilegio di alcuni piuttosto che di altri alimenta molto il malcontento giovanile. Dunque ancora si ripropone l'insoddisfazione come motore scatenante delle rivoluzioni, il non sentirsi parte di un sistema del genere e l'aspirazione a qualcosa di nuovo, di simile agli altri stati: la sola possibilità di avere un lavoro pari alle proprie competenze, che negli Stati occidentali sembra ovvio, qui non lo è, ed è stata una delle componenti della rivoluzione, che, come detto, è partita dalla Tunisia e dall'Egitto per poi trasferirsi in tutto il Nord Africa.

Un ruolo fondamentale nelle proteste è stato assunto dal *web*. I social network e in generale la rete è stata utilizzata per organizzare le proteste, per unire e far incontrare persone in varie regioni di uno stesso Stato, ma essa ha svolto un ruolo fondamentale anche nell'informazione dei giovani, e nella sempre maggiore consapevolezza della realtà all'esterno. Le nuove generazioni si sono trovate di fronte un mondo democratizzato, in cui le libertà sono riconosciute, c'è possibilità di libere elezioni e di espressione senza alcuna coercizione, quindi si sono domandate: «Perché noi no?». Ed ecco che questa cognizione dà una sorta di legittimazione alle proteste. Naturalmente il 2.0 ha spaventato i regimi, che all'inizio hanno chiuso i canali di comunicazione, hanno censurato siti e blog e hanno reso inaccessibile la

rete. Ma in molti casi essa è stata riattivata da hacker esperti e da blogger bisognosi di mostrare all'Occidente cosa stava avvenendo. I nuovi media e i nuovi canali dell'informazione non hanno il potere di scardinare un sistema politico e istituzionale, però ricoprono un ruolo cruciale lungo il percorso di democratizzazione della società civile. Le più influenti televisioni arabe satellitari [...] hanno promosso nella società araba una maggiore e migliore conoscenza della propria regione e del resto del mondo. Hanno garantito un'informazione più libera, non filtrata dalle politiche di narcotizzazione e indottrinamento dei governi autoritari, contribuendo alla formazione di un «nuovo pubblico arabo» che sta forgiando una nuova cultura politica. [...] I nuovi media hanno consentito a una parte consistente della popolazione l'accesso a una pluralità di esperienze e di visioni, a un sapere più ampio e meno codificato. E così la penetrazione di internet nel mondo arabo incoraggia la partecipazione collettiva.<sup>16</sup> Il passo successivo però è quello dell'evoluzione dei media, non più a immagine e somiglianza del regime, ma a immagine e somiglianza dei cittadini. Solo attraverso la presenza di media plurali e indipendenti si potrà fare un passo in avanti verso la democrazia.

Dopo questa lungo excursus generale si possono considerare i casi concreti. Prima sarà analizzato il caso tunisino, in seguito quello egiziano ed infine ci sarà un paragone tra i due, soprattutto in merito al cambiamento istituzionale

Prima di tutto è necessario inquadrare il momento preciso in cui la rivoluzione tunisina è iniziata: il 17 gennaio 2010, Mohammed Bouazizi, dopo essere stato colpito con percosse dalla polizia mentre vendeva i suoi articoli in strada senza autorizzazione del governo, si è dato fuoco davanti agli uffici del governatore provinciale a Tunisi. Questo atto è stato la scintilla che ha causato le sommosse dei giorni successivi, che comunque già stavano per scatenarsi. L'atto di Bouazizi è stata solo l'ultima dimostrazione di una serie di malcontenti che si erano concretizzati in Tunisia nel 2008 nella regione di Gafsa, ed erano stati violentemente repressi dal governo e nel 2010 a Ben Gardanne, una regione a Sud del Paese, a confine con la Libia. In Tunisia, al momento dello scoppio delle proteste, la situazione economica non era florida, anzi vi era una forte differenza tra le regioni del Nord e quelle del

---

<sup>16</sup> Francesca Maria Corrao (a cura di) (2011), op. cit., pag. 108

Sud e centroccidentali, che occupano il 70% del territorio tunisino. Nonostante gli investimenti da parte degli Stati occidentali, comunque la disparità tra le regioni è continuata ad esistere e la disoccupazione è cresciuta sempre di più. Accanto a questo, un altro fattore che ha scatenato il malcontento dei tunisini è stata l'assenza di prospettive per il futuro delle nuove generazioni. La possibilità di conseguire un titolo di studio piuttosto alto non assicurava di avere un lavoro e la disoccupazione, secondo le stime di organizzazioni internazionali, si aggirava intorno al 40%-60% (le stime del regime parlano di 15%-16%). In ultima istanza il regime di Ben Ali è stato combattuto da tutta la società insoddisfatta del sistema dal lui creato. Le istituzioni sulle quali egli contava erano la polizia (in generale le forze dell'ordine) che garantiva la stabilità dello Stato e l'impossibilità di fare proteste, e i partiti, che in realtà erano formati da *elites* affiliate al regime, che gli garantiva privilegi e trattamenti completamente diversi rispetto al resto della popolazione. La presenza del Parlamento in realtà non era così importante come sembra, in quanto, come detto, le *elites* erano direttamente collegate a Ben Ali, quindi lo favorivano durante le votazioni. La società civile, comunque, era formata da associazioni anti Ali, che continuavano a resistere al regime.

La rivoluzione tunisina può essere divisa in tre parti, in base allo svolgimento dei fatti. Dal punto di vista della nostra analisi è importante notare che le istituzioni presenti in Tunisia rimangono in piedi, quindi il Parlamento con le due camere, la forma di governo ecc. Ciò a cui puntano i tunisini è un rinnovamento di esse, in quanto inevitabilmente legate al regime e per questo corrotte. Quanto appena detto è riscontrabile in tutte e tre le fasi delle proteste. La prima fase è quella che va dal sacrificio di Mohamed Bouazizi fino al 14 gennaio 2011: durante tale fase le proteste si diffondono in tutto lo Stato, e il regime non è in grado di contenerle, nonostante la mobilitazione della polizia. I giovani utilizzano il web per mostrare al mondo quello che sta succedendo e dopo poco le manifestazioni coinvolgono anche Tunisi (erano partite dalle regioni del Sud). Il 14 gennaio 2011, però è una data fondamentale per la Tunisia: viene deposto Ben Ali e viene nominato come suo successore Mohammed Ghannouchi, il suo vice. Il giorno successivo in una serie di circostanze politiche viene nominato presidente della Repubblica Fouad M'Baza, l'allora presidente della

Camera dei Deputati e Ben Ali viene mandato in esilio in Arabia Saudita. Il problema sorge nel momento in cui gli alleati di Ali continuano a operare come se niente fosse successo e Ghannouchi e il suo governo, malgrado la promessa di elezioni entro sessanta giorni, continuano a ignorare le richieste. Così il popolo si radicalizza. Per tenere sotto controllo la sicurezza dei cittadini i rivoluzionari costituiscono dei gruppi rivoluzionari di protezione, in quanto avvengono anche rapine e sciacallaggi durante le proteste. Questa seconda fase è caratterizzata dall'arrivo di giovani da tutto il Paese, che vogliono un rinnovamento istituzionale, e che dopo vari sit-in ai quali partecipano anche organizzazioni riconosciute, riescono ad abbattere il governo di Ghannouchi, considerato ancora più dispotico di quello di Ali. La terza e ultima fase inizia con la deposizione di Ghannouchi e l'elezione di Beji Caid Essebsi, anch'egli politico molto noto in Tunisia. È necessario ascoltare le richieste della popolazione, per evitare un'altra radicalizzazione e per dare un nuovo volto alla Tunisia. Vengono così create tre commissioni transitorie, e anche una commissione con lo scopo di raggiungere gli obiettivi della rivoluzione. Viene varata una nuova legge per l'elezione dell'assemblea parlamentare e le nuove elezioni si tengono il 23 Ottobre 2011. Dunque come visibile non vi è un cambiamento radicale delle istituzioni, vi è un rinnovamento di esse e una riattivazione della Costituzione, inattiva durante tutto il periodo del regime di Ben Ali. Egli, inoltre, non ha reso possibile la piena realizzazione di una Repubblica semi-presidenziale, della quale era il presidente, soprattutto per via della corruzione delle istituzioni e del primato del presidente. In questo stato di cose i giovani non potevano più vivere: studenti, disoccupati, lavoratori, tutti si sono fatti iniziatori, promotori, e protagonisti delle rivolte. Già prima delle rivoluzioni, questi giovani erano organizzati in una rete, in base alla loro zona di residenza, e ciò non era visto di buon occhio dalla polizia. Proprio questa rete sarà poi essenziale durante le proteste e permetterà ai giovani di essere uniti e compatti pur senza un'ideologia precisa. In Tunisia è molto importante analizzare il ruolo di due organizzazioni riconosciute dal regime: l'UGTT, ovvero il sindacato dei lavoratori, che in primo momento ha sostenuto il regime, in quanto ad esso legato, ma in un secondo momento si è opposta alla violenza contro i manifestanti e ha sempre di più aiutato le manifestazioni, man mano che esse si facevano più politicizzate. La UGTT ha rappresentato un ottimo interlocutore tra i

rivoltosi e il nuovo governo transitorio. L'altra organizzazione è quella degli avvocati, già presente durante il regime di Ben Ali, che durante le proteste ha fortemente sostenuto la causa del rinnovamento e della fine del regime. Molti avvocati hanno partecipato attivamente alle proteste e aiutato i manifestanti.

Il secondo caso che sarà preso in analisi è quello dell'Egitto di Mubarak. Prima di iniziare a sviscerare gli eventi bisogna considerare il sistema politico istituzionale creato da Mubarak durante i suoi anni di governo, in modo da valutare al meglio gli avvenimenti del gennaio febbraio 2011. Prima di tutto la forza che ha costituito uno «Stato nello Stato» era l'esercito. Non solo ad esso Mubarak aveva riservato privilegi di varia natura, ma l'aveva reso una vera e propria casta. Il presidente aveva rivisto e fortificato un sistema di sicurezza, giustificato dal pericolo dell'islamismo armato, che in realtà doveva essere utilizzato per tenere sotto controllo qualsiasi eventuale forma di dissenso. I militari appartenenti a questo sistema non avevano nessuno scrupolo, gli egiziani li guardavano con terrore. La figura dell'esercito sarà poi riabilitata nel 2011, quando proprio questa istituzione riuscirà ad evitare la distruzione delle altre e a traghettare il Paese verso la democrazia. Per quanto riguarda l'islamismo politico, rappresentato nello specifico dai Fratelli Musulmani, esso durante gli anni di Mubarak aveva tenuto sia un atteggiamento complice del potere, quando questo aveva bisogno di appoggiarsi a movimenti islamici moderati, sia la volontà di essere parte dell'opposizione, quindi in un certo senso riconosciuta e autorizzata dal regime. Allo stesso modo nella società egiziana i Fratelli Musulmani da un lato aiutavano le ONG a proteggere le fasce più deboli della popolazione, dall'altra avevano appoggiato la cosiddetta «borghesia pia» legata alla famiglia Mubarak. Essi non parteciperanno alle manifestazioni nel 2011, anzi avranno un atteggiamento attendista, e questo proprio a dimostrazione dell'infondata accusa di essere un gruppo anti-sistema. Prima ancora delle manifestazioni di protesta del 2011 sono state importanti le elezioni del 2005 in cui prima di tutto si è mostrato il regime in crisi, ma assolutamente contrario ad un rinnovamento, e nello stesso tempo la capacità degli egiziani di organizzarsi in maniera sempre più efficace per sentire la propria voce. Accanto alle elezioni si collocano poi le proteste dei lavoratori: è assolutamente errata la vulgata come

secondo la quale la società egiziana fosse docile e facilmente manipolabile dal regime. Dalla fine degli anni '90 in poi i lavoratori si sono organizzati e hanno protestato contro le politiche del regime, ma tutto ciò non ha funzionato in quanto non confluiva verso un punto di incontro, che fortunatamente sarà trovato poco prima della Rivoluzione. Proprio nel settembre 2010 in vista delle elezioni, e nella prospettiva di un semplice passaggio di consegne da Murabak padre a Mubarak figlio, le opposizioni si sono organizzate per far confluire idee dei vari movimenti di protesta sia su punti comuni sia, soprattutto, sulla candidatura alla carica di nuovo presidente Muhammad El-Baradei, ex direttore dell'ente per l'energia atomica, insignito del Nobel nel 2005. Accanto a questa generale volontà di compattare le opposizioni si pone anche un evento: il 6 giugno 2010 nei pressi di un internet café ad Alessandria viene ucciso dalle forze di sicurezza un giovane, Khaled Said, accusato di aver pubblicato su *youtube* un video che mostrava gli abusi della polizia di Mubarak. Durante il periodo pre-elettorale l'opposizione, per la prima volta compatta rispetto al passato, viene repressa durante le manifestazioni, al fine di essere divisa. Le elezioni, che segnano la vittoria del partito nazionalista, sono la chiara dimostrazione della crisi del regime, che attua, come sempre, brogli elettorali, per arrivare alla vittoria. Inoltre, dopo un attentato a una chiesa copta, la repressione è sempre più forte. Il 25 gennaio 2011, giorno della festa della polizia, è indetta una manifestazione a dimostrazione dell'insoddisfazione nei confronti del regime. I partecipanti sono centinaia di migliaia, contro ogni aspettativa degli organizzatori, e proprio questa massa di persone sarà quella che nelle tre settimane successive eliminerà Mubarak. I due punti importanti da sottolineare sono prima di tutto che la popolazione che ha preso parte alle proteste per la prima volta si pone contro la polizia, non la teme, e la polizia a sua volta si trova di fronte un numero inaspettato di persone e la repressione non riesce a sortire effetti. Poi, segna la completa fine del regime la volontà dell'esercito di non reprimere le proteste dopo il fallimento dell'azione della polizia. La leadership militare, considerata la volontà popolare, l'11 febbraio convince il riluttante Mubarak a lasciare la presidenza e a trasferire i suoi poteri al Consiglio Supremo delle Forze Armate (CFSA), presieduto dal capo di stato maggiore Husayn Tantawi, vecchio compagno d'armi del deposed rais.<sup>17</sup> Il CFSA

---

<sup>17</sup> Francesca Maria Corrao (a cura di) (2011), op. cit., pag. 159

deve fare presto sia a compiere passi obbligati, come lo scioglimento del Parlamento, o l'eliminazione di elementi del regime in modo da far tenere nuove elezioni alle quali si affermano le forze più organizzate, come i Fratelli Musulmani. Per quanto riguarda la transizione egiziana, qui è un'istituzione fondata dal regime, l'esercito, a traghettare il Paese, e ciò è emblematico del fatto che non solo esso abbia una forza enorme, ma anche della sua volontà di non far cadere l'Egitto in una guerra civile, dovuta all'assenza di istituzioni.

Dopo aver analizzato la situazione dei singoli Stati si può fare un parallelo tra le due, in modo da sottolineare meglio affinità e differenze per quanto riguarda il cambiamento istituzionale. In Tunisia ciò di cui necessita la popolazione è un rinnovamento istituzionale, non una sostituzione delle istituzioni. In particolare, durante tutta la transizione le istituzioni rimangono in piedi, ma bisogna ascoltare le richieste della popolazione e, per questo motivo, viene creata una nuova legge elettorale che garantisce trasparenza e legalità. Inoltre i tunisini chiedono la riattivazione della Costituzione che fino a quel momento era stata presente, ma paradossalmente assente. Per quanto riguarda l'Egitto qui, diversamente dalla Tunisia, è un'istituzione, l'esercito, creata e fortemente favorita dal regime a guidare la transizione. Esso non solo si pone come garante dell'abbandono da parte di Mubarak del potere, ma anche come protettore delle istituzioni che, anche in questo caso, dovranno subire un cambiamento. Dunque in entrambi i casi non si può parlare di crollo delle istituzioni, ma di necessità di cambiamento di esse, e in seguito della attuazione di ciò. Nelle ultime pagine oltre a riepilogare quanto detto in tutto il lavoro, esporrò alcune idee sulle cause delle proteste, anche alla luce di quanto detto finora, e gli scenari dell'immediato futuro, ovvero cosa sta accadendo ora dopo la vittoria nei due Stati di due gruppi islamici.

## Conclusione

Alla fine del lavoro è doveroso riepilogare gli argomenti trattati, per avere una panoramica generale su di esso. L'elaborato è stato diviso in tre parti. Nella prima sono state analizzate le istituzioni sociali, come nascono, come si sviluppano e come restano in vita. In particolare è stata seguita la linea guida tracciata da John Searle secondo cui le istituzioni sociali sono il frutto dell'intenzionalità collettiva. Nella seconda parte si è analizzato il cambiamento istituzionale, quando esso avviene e il motivo per il quale si realizza. Nel momento in cui le aspettative degli individui si sviluppano più velocemente rispetto alla possibilità di soddisfarle si crea un'azione sociale, che inevitabilmente porta al rinnovamento istituzionale. Dopo aver fatto, dunque, questo excursus teorico, i concetti analizzati sono stati applicati alla prassi, ovvero alla situazione di cambiamento istituzionale verificatasi durante la primavera araba nei Paesi del Nord Africa, nello specifico in Tunisia ed Egitto.

A questo punto è necessario fare una valutazione sull'attuale fase di transizione identificando un problema comune alle nuove istituzioni tunisine ed egiziane. In Tunisia, come in Egitto, si sono affermati movimenti islamici, tuttavia essi sono completamente diversi tra loro e a questo punto il problema che si pone è quello della laicità istituzionale. Il gruppo tunisino *al-Nahda*, ovvero il movimento della rinascita, è molto più laico rispetto al gruppo egiziano dei Fratelli Musulmani, anche se in entrambi i casi gli osservatori sono preoccupati per la possibilità di violazione dei diritti appena conquistati.

In Tunisia le elezioni sono state un successo, e la vittoria del gruppo *al-Nahda*, vista dall'esterno, è la chiara volontà non tanto di premiare un gruppo religioso, quanto piuttosto un gruppo opposto al regime di Ali. Ora, dal momento che si tratta di un gruppo di matrice religiosa, il problema della religione e, di contro, della laicità delle istituzioni necessariamente deve essere affrontato. Gli osservatori internazionali e i partiti conservatori tunisini ritengono che ci sia la possibilità, che con la vittoria di *al-Nahda* vengano violate libertà importanti che sono state conquistate con la cacciata di Ali, in quanto sembrerebbe che il gruppo voglia adottare la legge della *Sharia*. Tuttavia gli appartenenti al gruppo religioso hanno da sempre tranquillizzato i

tunisini e gli osservatori internazionali del fatto che le libertà non saranno affatto violate. Il dibattito sulla religiosità dello Stato sarebbe, quindi, senza fondamento, in quanto si pongono le basi per uno Stato laico, pur guidato da un partito con basi religiose. Tutto ciò è avvalorato dal fatto che in Tunisia la rivalità tra *al-Nahda* e gli altri gruppi politici va oltre la religione e riguarda la suddivisione delle classi. Ciò è stato molto evidente durante le proteste a Tunisi, dove in periferia si erano raggruppati i lavoratori sostenuti da *al-Nahda*, mentre nella parte Nord della città c'erano le *elites* francofone sostenute dai partiti laici. Dunque il problema della religiosità in Tunisia sembra un problema inesistente, ma non si può dire lo stesso dell'Egitto.

In Egitto il gruppo dei Fratelli Musulmani, che ha preso il potere dopo le elezioni del 2011, è molto meno laico rispetto al gruppo tunisino. Esso, che è presente in Egitto fin dal 1928, ha sempre professato la necessità di diffondere il Corano e di seguire la Sunna, insegnamento di vita del profeta Maometto, come unica linea guida se si vuole essere un buon musulmano. Durante gli anni di opposizione al regime il gruppo fu dichiarato illegale, e molti dei leader furono imprigionati. Nelle elezioni del 2011 c'è stata la vittoria di questo gruppo, che fin da subito si è opposto ai militari e che è stato privilegiato rispetto agli altri in quanto ha agito in modo da far sembrare che le richieste dei manifestanti fossero accettate (non ha nominato un presidente per condividere il potere con i militari). Inoltre il gruppo ha ottenuto la maggioranza grazie al fatto che tutto il Paese è fortemente religioso e crede che la legge della *Sharia* possa essere l'unica fonte di legislazione. La preoccupazione degli occidentali, come anche di alcune minoranze presenti nel Paese è che l'Egitto diventi uno Stato fondamentalista, nonostante il gruppo abbia chiesto alla Comunità Internazionale di cercare di essere riconsiderato. Il problema è che i Fratelli Musulmani non possono essere ritenuti un gruppo moderato, come lo è il gruppo tunisino *al-Nahda*, ed ecco perché tutto l'Ovest è preoccupato di quello che potrebbe succedere. Tuttavia la transizione è ancora in corso e nulla è ancora sicuro sul futuro del Paese guidato dal gruppo islamico.

Si può vedere come ogni Stato abbia avuto un'esperienza diversa legata alla primavera araba e come in ogni Stato la laicità sia stata coniugata dopo la primavera

araba. Rimangono però molti punti interrogativi sul futuro, visto che è ancora tutto in divenire e ci vorranno alcuni anni prima che ci sia qualcosa di stabile e duraturo.

Infine intendo precisare che il presente lavoro si è posto come obiettivo quello di analizzare il cambiamento istituzionale e di condurre una riflessione teorica alla luce della primavera araba. La ricostruzione storica degli eventi e alcune note politiche sono state però necessarie ai fini di un'adeguata rielaborazione dei fenomeni avvenuti in Nord Africa.

## **BIBLIOGRAFIA:**

J. Elster, (1989), *Nuts and Bolts for Social Science*, Cambridge, Cambridge University Press. Trad. It. Paola Palminiello (1993), *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna.

J. Searle (2006), *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi editore, Torino, Trad. Andrea Bosco

Francesca Maria Corrao (a cura di) (2011), *Le rivoluzioni arabe, la transizione mediterranea*, Mondadori universitaria, Milano

Francesco Cavatorta (2012), "The Awakening of the Civil Society in the Mediterranean Arab Spring: The Awakening of Civil Society. A General Overview", *European Institute of the Mediterranean (EIMed)*, pag. 75-81

Chatham ( Novembre 2011), "A View from Tunisia: Elections after the Arab Spring", *MENA events*

Amira Aleya-Sghaier (2012): "The Tunisian Revolution: The Revolution of Dignity" *The Journal of the Middle East and Africa*, 3:1, 18-45

Ferry de Kerckhove (Maggio 2012), "Egypt's Muslim Brotherhood and the Arab Spring" CDFAI (Canadian Defence & Foreign Affairs Institute)

## **SITOGRAFIA**

<http://www.treccani.it> : M.Cotta, Il consenso, Enciclopedia Treccani on-line